

La morsa euroafricana



Le baruffe con Parigi e Bruxelles, le restituzioni, gli arresti. «Sulla gestione dei migranti abbiamo fatto più di tutti, ma siamo stati lasciati soli», spiega il sottosegretario Alfredo Mantovano. «E ora ci aspettiamo nuovi arrivi dalla Libia»

«SULLA QUESTIONE IMMIGRAZIONE, non mi pare che nessun paese europeo abbia fatto negli ultimi tre mesi neppure il 10 per cento di quel che ha fatto l'Italia». Il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano (Pdl) – che pure, sulla gestione dell'emergenza creata da gennaio dallo sbarco di circa 24 mila tunisini, era arrivato a presentare dimissioni poi rientrate – rivendica la buona gestione dello "tsunami umano" da parte del nostro governo. Situazione non facile, essendo lo Stivale stretto in una "morsa euroafricana". Sul versante meridionale c'è da gestire un flusso straordinario



Alfredo Mantovano, sottosegretario agli Interni. Sopra e nell'altra pagina, clandestini tunisini, il ministro degli Interni Roberto Maroni e i presidenti italiano e francese, Silvio Berlusconi e Nicolas Sarkozy

di migranti che, partendo dalle coste del Vecchissimo Continente, è approdato nel nostro territorio. E sul versante settentrionale, in particolare a Ventimiglia, c'è da registrare l'ostilità politica francese e il traccieggiamento europeo. E l'una e l'altra sono restie a condividere con l'Italia la gestione della crisi.

«Sotto il profilo giuridico e di collaborazione tra Stati – spiega Mantovano – tutto ciò che l'Italia ha finora fatto è avvenuto nel rispetto delle norme e delle direttive europee che riguardano le emergenze umanitarie. Non c'è nessuna ragione che possa ostacolare il transito dei tunisini negli altri paesi dell'Unione Europea».

Tuttavia la situazione rimane molto incerta. Prima abbiamo visto il governo francese non riconoscere la validità dei permessi temporanei accordati dall'Italia. Poi chiedere che fossero soddisfatte certe garanzie – regolare permesso di soggiorno, titolo di viaggio, somma di autosostentamento – e, infine, quando tut-

to sembrava essere pattuito, sopprimere i treni che da Ventimiglia viaggiano entro i propri confini.

È vero, ma prima mi lasci raccontare un fatto. Nel febbraio di quest'anno, non, quindi, cento anni fa, i sei ministri dell'Interno degli Stati che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Spagna, Francia, Grecia, Cipro e Malta) hanno sottoscritto a Roma una dichiarazione comune nella quale si impegnano a considerare l'immigrazione come una priorità da affrontare assieme, istituendo anche un fondo di solidarietà a favore di chi, come noi, ha finora sostenuto la gran parte dei costi dell'emergenza. Su quel documento c'è, dunque, anche la firma del ministro francese Brice Hortefeux. Sorprende, quindi, il fatto che la Francia, dopo aver sostituito Hortefeux con Claude Guéant, abbia cambiato atteggiamento, sollevando via via questioni con spirito sempre più analitico e puntiglioso. Non credo che da parte francese ci sia la volontà di andare contro

le norme europee, ma certo questo irrigidimento nell'interpretazione è segno di un qualche nervosismo.

Un nervosismo dovuto anche a ragioni interne, che spingono il presidente gollista Nicolas Sarkozy a mostrare i muscoli per contrastare l'ascesa alla sua destra del Front National di Marine Le Pen?

Su questo preferirei non esprimermi. Anche se non posso fare a meno di registrare un diverso atteggiamento del governo transalpino rispetto a qualche mese fa.

Il governo di Sarkozy ha motivato il blocco dei treni che partivano da Ventimiglia spiegando di temere i disordini pubblici causati dai sit-in dei centri sociali italiani.

I sit-in erano sul nostro territorio e mi pare francamente difficile che potessero

«A febbraio il ministro francese ha firmato una dichiarazione per un impegno comune sulla questione dell'immigrazione. Poi, negli ultimi mesi sono diventati più nervosi»

condizionare in qualche modo la situazione oltre confine. Tra l'altro, credo che le nostre forze dell'ordine siano sufficientemente preparate per gestire situazioni come quella che si è venuta a creare con i cortei dei centri sociali a Ventimiglia. La motivazione addotta dai francesi non mi è sembrata adeguata a spiegare quella scelta. Diciamo che si è usato un "motivo occasionale" per dare al nostro governo un segnale di non condivisione politica.

Ai circa 25 mila i tunisini che sono giunti in Italia è stato accordato il permesso temporaneo di soggiorno. Ora, che ne sarà di loro e che cosa accadrà con i nuovi arrivati?

Il decreto del presidente del Consiglio del 6 aprile ha fissato il termine temporale entro cui tali permessi sono validi: dal primo di gennaio al 5 aprile. Ciò significa che chi è giunto in Italia all'interno di questo periodo, una volta verificato che non ha precedenti penali, può avvantaggiarsi del permesso, altrimenti viene rimpatriato. Per chi è giunto sulle nostre coste dopo il 6 aprile, valgono le regole del regime ordinario. E cioè, a meno che siano comprovate ragioni individuali e riconosciuto lo status di profugo, saranno riaccompagnati nel paese d'origine. Da quando abbiamo riaperto un canale di dialogo col nuovo governo tunisino, abbiamo riportato a casa con due voli al giorno una sessantina di migran- ▶

► ti. Ad oggi (lunedì 18 aprile, ndr) sono 330 gli extracomunitari che abbiamo riaccompagnato in Tunisia. Ma è accaduto anche altro: sebbene se ne parli poco, in questo periodo, dopo una serie di controlli, abbiamo verificato che 75 tunisini erano ricercati. A loro, come a un'altra ventina di arrestati in flagranza di reato, non abbiamo concesso il permesso. Lo scopo delle restituzioni è di far tornare la situazione ai livelli dello scorso anno. Ricordo che in tutto il 2010 i clandestini giunti in Italia dalla Tunisia sono stati 27.

Ora, però, si sta aprendo anche il fronte libico. Da lì partono imbarcazioni con a bordo persone che scappano da guerre e persecuzioni. Sono somali, eritrei, sudanesi, ciadiani e mauritani.

Sì, sono persone completamente diverse rispetto ai migranti economici tunisini. Basta vedere le imbarcazioni con cui affrontano il mare: in genere più malmesse e quindi più inaffidabili. Da inizio anno ne sono giunti circa 6 mila, ed è un numero destinato a crescere con l'evolversi della situazione nel paese di Gheddafi. Sono migranti destinatari del riconoscimento di rifugiati ed è già pronto un piano di ripartizione sull'intero territorio nazionale. Un piano stilato d'intesa con la Protezione civile, gli enti locali e le Regioni. Ma anche su questo fronte, purtroppo, dobbiamo constatare che l'Italia è rimasta sola a gestire l'emergenza.

Su questo, però, l'opposizione vi attacca, accusandovi di incapacità organizzativa. Negli anni passati, dicono, Germania e Francia sono state in grado di gestire un gran flusso di migranti senza lamentarsi troppo dell'inerzia europea.

Lasciamo perdere le polemiche. Per noi parlano i fatti. In tre mesi abbiamo aperto un centro di accoglienza per diecimila persone al confine tra la Tunisia e la Libia; un centro che ha lo scopo di intervenire proprio sul luogo di maggiore sofferenza. Abbiamo accolto in modo più che decoroso, con tutti i limiti che impone una situazione straordinaria, circa trentamila persone. Negli ultimi anni abbiamo avuto un carico notevole di domande di richiesta d'asilo e siamo stati, rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea, molto più solleciti nell'esaminare le domande e nel fornire risposte. Ben quindici commissioni territoriali sono state istituite esattamente a tale scopo. Non mi pare che ci siano nel Vecchio Continente altri paesi che possano vantare simili interventi né, al di là del lavoro del governo Berlusconi, altri popoli che abbiamo manifestato una disponibilità e una generosità paragonabile a quella espressa dai cittadini italiani. E ricordo, infine, che noi a Bengasi abbiamo portato aiuti umanitari e medicinali, non bombe.

Emanuele Boffi

UN PALASHARP TORINESE

Fargliela sotto il Naso a Zagrebelsky

Alla Biennale per sentirsi "autenticamente democratici", va in scena uno spettacolo che è la nemesi dell'ideologia neopuritana scalfariana. Successo di pubblico. Anche senza parlar male del tiranno Berlusconi



Gustavo Zagrebelsky, ex presidente della Corte costituzionale e editorialista di Repubblica

LA DEMOCRAZIA SECONDO GUSTAVO ZAGREBELSKY. L'ex presidente della Corte costituzionale ed editorialista di *Repubblica* ha portato a Torino lo spirito puritano del Palasharp spalmandolo in cinque giorni (13-17 aprile) e ripulendolo un po' dalla bava alla bocca. La Biennale democrazia che si è svolta nel capoluogo piemontese partiva da un Joseph De Maistre citato ad hoc: «Il potere di tutti si esercita solo nei momenti eroici, quando si abbatte il tiranno. Dopo, lentamente, si mettono in moto le oligarchie. Dunque è necessario riattivarsi contro le oligarchie». Premesse: la politica fa schifo, i nostri rappresentanti pure, l'etica è scomparsa. L'obiettivo: dare al popolo rincretinito da Berlusconi una coscienza nuova. Tutto si tiene, purché letto in questa chiave: il Dante di Roberto Benigni, il Socrate di Luciano Canfora, il Francesco De Sanctis di Eugenio Scalfari (in cerca di "apostoli" tra il pubblico adorante). Parlano (quasi) tutti: chi difende Silvio Berlusconi nemmeno è stato invitato, si vanta il costituzionalista. Cinque giorni per sentirsi "autenticamente democratici", pronti cioè ad abbattere il tiranno. Mesi di preparativi nelle scuole, con un imperativo: liberatevi di quello che sapete e che la vostra tradizione vi ha insegnato, solo a quel punto sarete liberi di discutere.

Nel programma tendenzialmente a senso unico ma talmente elefantiano che gli stessi oratori faticavano a definire, saltava ancora più agli occhi uno degli spettacoli teatrali conclusivi: "I sicofanti", testo inedito di Giovanni Maddalena messo in scena per la prima volta da una compagnia di attori universitari con la regia di Maddalena Pollini. In un mondo pacificato (e democratico), il potere progressivamente riesce a imporre il pensiero dominante anche grazie all'installazione di migliaia di enormi "nasi" nelle piazze. Il contatto con questo Naso dà agli uomini la sensazione di essere finalmente a posto, di vedere per la prima volta le cose davvero come stanno, di essere se stessi. Nel giro di poco tempo tutti fanno, pensano e dicono quello che il Naso dice loro di fare, pensare e dire (ogni passione è sopita, qualunque interesse abbandonato). Pian piano la religione viene bandita, il matrimonio abolito e l'educazione dei figli tolta alle famiglie. Chi non la pensa come il Naso è additato, denunciato, infine eliminato. Chi ancora ha il coraggio di dire quello che pensa, deve morire. Ma morirà rimanendo se stesso fino all'ultimo istante. Il successo di pubblico dello spettacolo fa ben sperare: 200 persone sedute e altrettante rimaste fuori sono numeri alti anche per la Biennale. In uno degli ultimi incontri Zagrebelsky e Canfora hanno esaltato il diritto formale e le regole sociali

come unica garanzia di libertà. "I sicofanti" hanno fatto vedere che per fortuna c'è molto di più: l'inizio della liberazione (e la fine della tirannia) è il giudizio.

Piero Vietti

Una compagnia di attori universitari ha portato in scena "I sicofanti", metafora teatrale di un potere che ci vuole tutti "a posto", ma schiavi